



In quei giorni non ci fu un solo Pci

WALTER VITALI

I PRIMI mesi del '77 erano stati duri per gli universitari comunisti. A Bologna come in altre Università era sorto un movimento che aveva subito individuato nei sindacati e nel Pci, degli avversari da combattere con asprezza. In esso si muovevano sostanzialmente indisturbate le componenti violente, come si vide il 17 febbraio nell'aggressione al comizio di Luciano Lama all'Università di Roma.

Per i comunisti era molto difficile parlare nelle assemblee. Anche a Bologna dove pure la Sezione Universitaria era forte e radicata tra gli studenti. Ciò nonostante la Fgci, di cui era segretario nazionale Massimo D'Alema, decise con coraggio di "stare nel movimento" per tentare di distinguere tra i violenti e le ragioni più profonde della protesta studentesca. La reazione all'11 marzo nel Pci non fu univoca, come un certo cliché tende ad affermare.

LO TESTIMONIANO i tre diversi comunicati che furono emanati quel giorno. La Segreteria nazionale espresse cordoglio per l'uccisione di Lorusso, condannò il ricorso alle armi da parte della polizia e rinnovò la sua condanna verso tutte le forme di violenza "da qualunque parte" provenissero. Il comunicato della Segreteria nazionale della Fgci lo scrissi io. Parlava di "strategia della tensione e della provocazione" attuata dalle forze più conservatrici presenti negli apparati dello Stato ed esortava gli studenti ad isolare i violenti, che con le loro azioni finivano per alimentare proprio quel disegno.

La Federazione di Bologna partiva invece "dall'inammissibile tentativo di un gruppo della cosiddetta autonomia di impedire una assemblea di Cielie", definiva "gravi" gli interventi dei reparti di polizia, condannava la provocazione dei "gruppi neosquadristici" ed invitava alla "mobilitazione unitaria e democratica" contro "il tentativo in corso di fare di Bologna uno dei centri della strategia della provocazione". Quel comunicato, come confermò nei

giorni successivi Renzo Imbeni allora segretario della Federazione, subì forti critiche la sera stessa in un'assemblea degli universitari "perché non conteneva un preciso indirizzo di condanna della polizia". Artefici di quella critica furono Mauro Felicori, segretario della sezione, e Roberto Dionigi in coerenza con il confronto "a distanza ravvicinata" con le idee del movimento, anche quelle più distorte, teorizzato da Dionigi qualche tempo dopo sulla rivista "La società".

Anche Renato Zangheri il giorno dopo affermò che il movimento studentesco non andava confuso con gli atti di "brutale teppismo" dell'11 marzo e criticò il Rettore per aver chiamato la polizia.

Ma i fatti di Bologna e i gravi incidenti di Roma del giorno successivo resero impraticabile la linea dello "stare nel movimento", che venne dunque sconfitta. Nella relazione al Comitato centrale del Pci di lunedì 14 marzo D'Alema provò ancora a sostenere che bisognava "lavorare all'interno dell'attuale movimento" assumendo come discriminante "il rifiuto della violenza". Ma Paolo Bufalini intervenne subito dopo a nome della segreteria per affermare che era in corso "una torbida trama eversiva" con protagoniste "formazioni squadristiche violente" che mettevano in discussione l'ordine democratico.

La democrazia era in pericolo e andava difesa. I funerali di Lorusso lontano dal centro e la manifestazione del 16 marzo, indetta dalle istituzioni e dai partiti in Piazza Maggiore, furono la conseguenza. E spazio per il confronto in quel contesto non ce ne fu più. Tuttavia qualche anno dopo il dialogo prevalse. Il comune avviò una politica per i giovani nella quale Zangheri credette molto e Imbeni fu il primo sindaco a recarsi l'11 marzo alla cerimonia in ricordo di Francesco in via Mascarella. Ma il '77 resta uno spartiacque. Molto di quello che è successo dopo può essere compreso se si guarda con occhio attento e libero al significato profondo di quei fatti.

WALTER VITALI